



CARMELO TRASSELLI

LA PESCA

nella Provincia di Trapani

(STORIA E PROBLEMI)

Assessorato della Pesca e delle Attività Marinare della Regione Siciliana

CARMELO TRASELLI

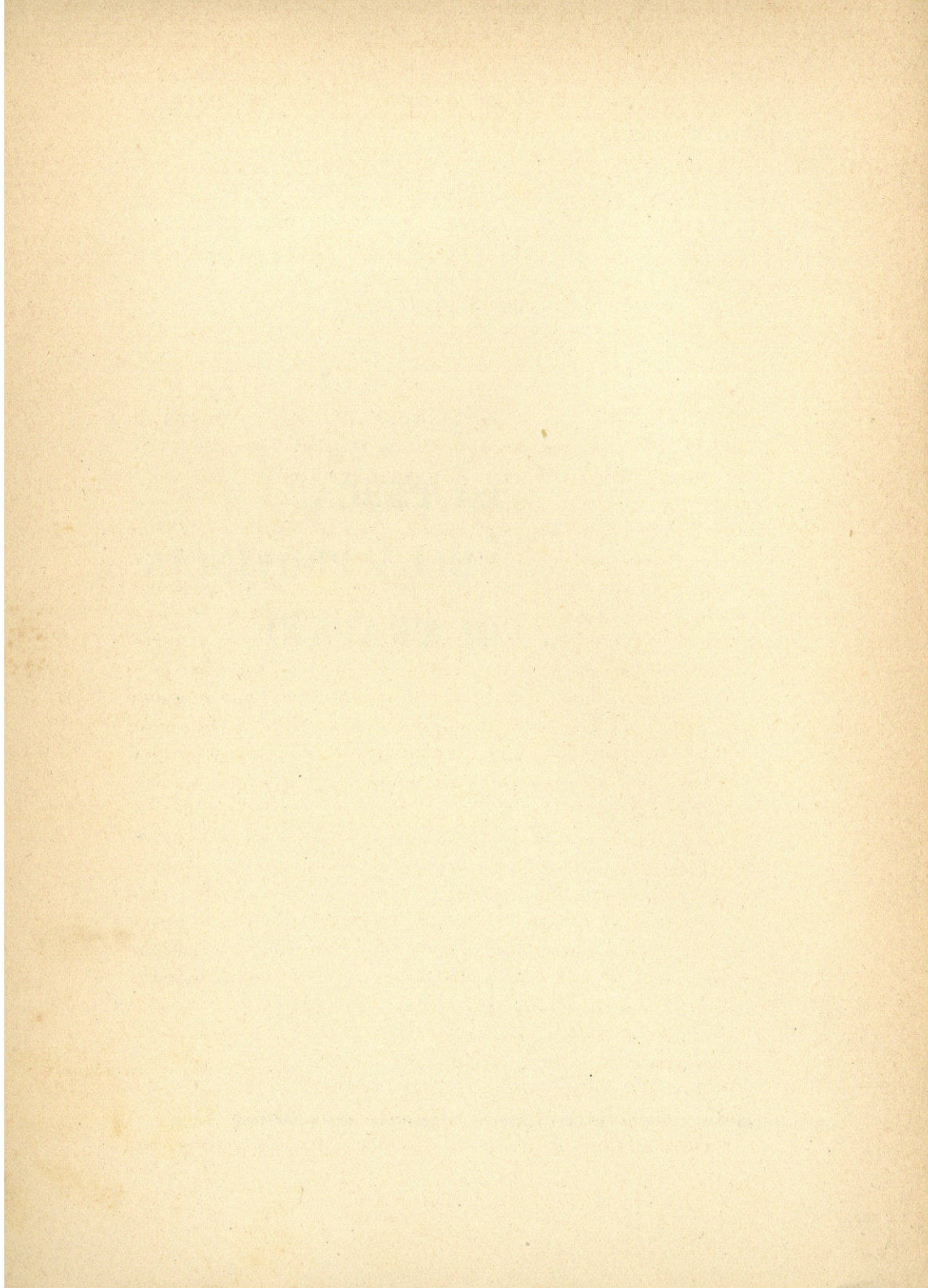
LA PESCA
NELLA PROVINCIA
DI TRAPANI

ASSESSORATO DELLA PESCA E DELLE ATTIVITA' MARINARE DELLA REGIONE SICILIANA

CARMELO TRASELLI

LA PESCA
NELLA PROVINCIA
DI TRAPANI

ASSESSORATO DELLA PESCA E DELLE ATTIVITA' MARINARE DELLA REGIONE SICILIANA



PRESENTAZIONE

E' avvenuto spesso che la Sicilia abbia dato l'esempio in qualche ricca attività economica e sia stata poi superata da altri, così che quell'attività si è tradotta, con l'andar degli anni, in miseria per coloro che ne traevano mezzi di vita: ciò è accaduto per la granicoltura, è accaduto per la viticoltura, accade per la pesca: noi siamo rimasti a vent'anni addietro, altri ci hanno superato ed ora ci deprimono; la pesca fu già benessere per le nostre popolazioni costiere, cui assicurava una modesta agiatezza: oggi coloro che ne vivono sono afflitti dalla povertà.

Perchè ad un certo punto ci siamo fermati nel tecnicismo dell'attività, mentre altrove si è progredito; noi non abbiamo progredito per mancanza di capitali, ma anche per mancanza di interessamento: le reti di nylon — per esempio — per molti nostri pescatori non sono nemmeno un problema: semplicemente non esistono.

Non voglio esercitare una critica severa: ma sono in obbligo, come è mio costume, di dire la verità, pur se sgradevole a scriversi ed a leggersi. Molti Siciliani, e fra questi i miei amici Pescatori e Conservieri, sono abituati ad attendere molto dal Governo Regionale e da quello Nazionale; l'atteggiamento mentale non piace agli ipercritici, io lo trovo in parte giustificato dalla condizione di area depressa in cui versa la Sicilia. Ma attendere senza nemmeno chiedere è da insipienti; chiedere soltanto aiuti, sussidi, piccole provvidenze singole e non provvedimenti di largo respiro, benefici per tutta la categoria e per tutto il Paese, è, alla fine, inconcludente.

Oltre alla piccola richiesta spicciola contingente, vorrei che

le categorie interessate collaborassero con me e col mio Assessore proprio chiedendo: ma chiedendo sotto forma di proposte concrete, presentando piani di lavoro, piani di esperimenti, piani di rinnovamenti. Dimostrando, in una parola, di interessarsi molto a se stessi come individui, ma anche un poco al miglioramento tecnico e produttivo delle loro attività.

Sono lieto di presentare con una prefazione questo libro che, pur contenuto nei limiti di una storia, cioè di una visione retrospettiva, indica tuttavia le strade che ci stanno dinanzi. Il dott. Trasselli non è un "pescatore" ma è un appassionato del mare ed un innamorato della sua e nostra Sicilia e crede nell'avvenire dell'autonomia siciliana perchè ne rinviene, nel passato, le premesse e le possibilità future.

Attraverso la storia della pesca di una sola provincia, quella di Trapani, l'Autore addita ai pescatori ed ai conservieri alcuni fatti sui quali occorre portare la riflessione perchè siano di guida nell'immediato avvenire. Le conclusioni cui perviene alla fine sono quelle che una serrata logica suggerisce dopo l'osservazione di taluni fatti distesamente narrati o appena accennati: accennati soltanto per non ferire talune, forse giustificate, suscettibilità.

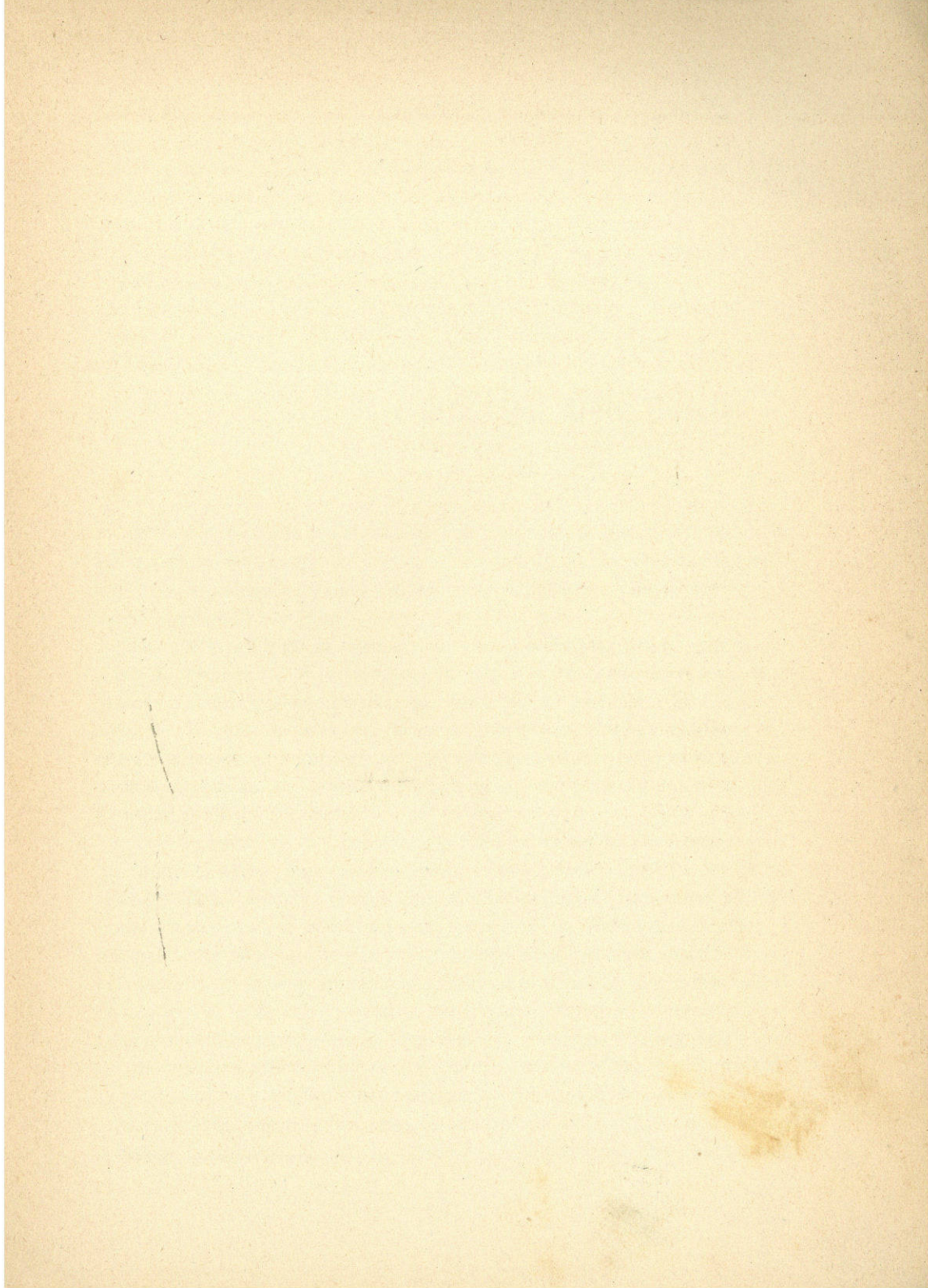
Ma la conclusione più importante e che, quale Assessore alla Pesca, faccio mia, è quella che concerne la necessità di modernizzare la pesca: negli attrezzi, nei natanti, nei luoghi di pesca e — perchè no? — nella mentalità. Le soluzioni tecniche indicate o preconizzate possono essere discusse; ma il principio è ineccepibile.

Proprio nella scelta dei mezzi, nel rinnovamento, nelle invenzioni si vedrà l'altezza della volontà e dell'intelligenza dei nostri pescatori e dei nostri armatori. Da loro, dai più interessati, mi attendo proposte concrete da porre allo studio e da realizzare, se del caso, insieme con le iniziative che l'Assessore potrà prendere spontaneamente.

Sono certo che il Governo Regionale, con tutti i suoi Uomini, sarà concorde nel favorire, con ogni mezzo e con ogni provvedimento possibile, lo sviluppo della pesca siciliana.

GIUSEPPE DI BLASI

ASSESSORE ALLA PESCA ED ALLE ATTIVITA' MARINARE



I problemi della pesca

Ebbe a scrivere il De Mortillet che « la pesca è uno dei fattori più attivi per lo sviluppo della civiltà »; ed il celebre Lacépède aggiunse che « fra la caccia e la pesca vi è questa differenza: che la seconda è degna dei popoli più civili ».

In effetti, mentre la caccia può venir esercitata anche dal bruto privo di intelligenza e dotato solo di istintiva furberia, la pesca esige invece una dote che è propria del solo *homo sapiens*, l'intelligenza, cioè, con la quale vengono inventati e costruiti gli attrezzi di pesca, dal più semplice quale è l'arpione, al più complesso quale è il sistema di reti che chiamiamo «tonnara» o il sistema di sbarramento dei posti fissi di pesca (valli di Chioggia).

Le mentalità che noi consideriamo più primitive, per lo sfruttamento intensivo della pesca hanno dovuto anche procedere a veri e propri studi biologici che, per essere puramente empirici, non sono per ciò meno ammirevoli: il pescatore deve conoscere le abitudini del pesce o dei pesci che popolano le sue acque; il che comporta una somma di osservazioni e di riflessioni assai più profonde di quelle che deve fare il cacciatore, se non altro perchè le osservazioni sui pesci vengono effettuate in un elemento, l'acqua, che non è la naturale dimora dell'uomo.

Non alludo alle nozioni che anche un primitivo può possedere sulle migrazioni, ad esempio, dei salmoni; alludo a fatti più specifici e più interessanti: narra S. E. l'Ambasciatore Ugo Sola, Presidente della Commissione Internazionale per lo studio del Mediterraneo, che quando egli

si trovava nell'America del Sud venne in domestichezza con due pescatori, povera gente e di un grado di civiltà alquanto basso, i quali, in pieno mare, creavano una peschiera privata e segreta; essi per giorni e notti trasportavano pietre dalla costa ad un punto del mare determinato per mezzo di tre punti di riferimento a terra; le tre coordinate, così create, erano tali da rimaner assolutamente segrete perchè nessun osservatore, posto a terra, poteva identificare il punto preciso nel quale essi avevano gettato il pietrame faticosamente trasportato. E lo scopo del trasporto di pietre, che dopo settimane di fatica aveva dato luogo alla costruzione di una piccola diga subacquea, era quello di « creare l'ombra per la riproduzione dei pesci ».

Ognuno vede quale somma di osservazioni, riflessioni, deduzioni e intuizioni ha preceduto un tale lavoro: nessuno può affermare che non ci troviamo nel campo dell'intelligenza superiore; poichè nel lavoro di quei poveri pescatori riscontriamo l'applicazione di osservazioni biologiche, nozioni trigonometriche, volontà di creazione, capacità di mutare le condizioni naturali nel senso più favorevole all'uomo.

Nulla di simile nella caccia, la quale non ha mai avuto a disposizione un'attrezzatura creata espressamente, che ha progredito, quanto ai mezzi, solo per l'applicazione secondaria di armi create per altri scopi, nella quale, (anche ridotta alle espressioni più semplici) riscontriamo solo la lotta di un istinto contro un altro istinto, mentre nella pesca vi è la lotta di un'intelligenza contro un istinto.

Così essendo, le parole dei due scrittori francesi sono pienamente vere: e ci decidiamo a pubblicare questi appunti sulla storia della pesca nella provincia di Trapani come un primo tentativo di storia della pesca in Sicilia, ma anche perchè, nella provincia trapanese, la pesca è la massima fra le attività economiche di importanza sociale: essa da sola, infatti, interessa direttamente o indirettamente il 39,4 per cento di tutta la popolazione, percentuale che non è raggiunta in alcun'altra provincia siciliana o italiana.

Naturalmente, ciò che scriveremo sarà valido anche per quasi tutta la Sicilia; ma non abbiamo la pretesa di scrivere una storia della pesca siciliana. Purtroppo non esiste una bibliografia storica in materia; esiste una bibliografia, in quantità più che discreta, sulla biologia del mare; esiste una bibliografia non indifferente sulle questioni giuridiche e

legali ed economiche cui la pesca ha dato luogo negli ultimi anni. Ma noi vorremmo cogliere l'evoluzione della pesca come mezzo di vita essenziale e non sussidiario dell'uomo: per la provincia di Trapani la pesca non è stata e non è, come per la Scozia, l'attività sportiva e lussuosa di qualche appassionato pescatore di trote: per noi la pesca è vita come lo è la viticoltura, come lo è l'olivicultura, come lo è la granicoltura: oggi più ancora che in passato perchè nella pesca si trovano investiti capitali non indifferenti e quindi l'importanza sociale di questa attività si è trasferita parzialmente anche in ambienti che prima non vi erano interessati.

Ripetiamo che il nostro è un primo tentativo: dal quale vorremmo che emergesse questa conseguenza: la necessità di adeguare al progresso dei mezzi di sfruttamento le possibilità di rifornimento del mare.

* * *

Più volte la pesca ha ispirato i romanzieri: dal notissimo romanzo di Giovanni Verga a « Capitani Coraggiosi » di Rudjard Kipling, dai « Pescatori di Trepang » di Emilio Salgari e « Pêcheur d'Islande » di Pierre Loti, sono molti i libri in cui, traendo occasione o pretesto dalla pesca, gli autori cercarono di dire « qualche cosa » ai loro contemporanei: e con buon successo se giudichiamo dal fatto che quelle opere fecero parte del patrimonio spirituale e culturale di due generazioni.

Ma ormai più nessuno, quasi, le legge, perchè i problemi che esse agitarono non sono più validi o perchè la curiosità intorno a ciò che narravano non ha più ragion d'essere.

Ognuno può ricordare l'emozione giovanile alla lettura del capitolo di Verne in cui un enorme capodoglio spacca la banchisa di ghiaccio nei mari australi o alla lettura dei capitoli di Salgari in cui sono narrate le avventure della *Torpa*, lo skooner baleniere imprigionato dai ghiacci fra le Spitzbergen e l'Isola degli Orsi. Oggi vi è la radio, vi è il cinema, l'uomo non apprezza più le distanze, oggi la caccia alle balene si fa con navi di ferro, oggi manca il mordente romantico: ai tempi del signor Foy, l'ardito Scandinavo rinnovatore dei metodi di caccia alle balene, parlando di notizia giunta per telegrafo, occorre specificare « telegrafo elettrico »; oggi abbiamo persino dimenticato che sia mai esistito un telegrafo non elettrico.

E con tutto ciò, non possiamo dar torto ai nostri contemporanei se la pesca ha perduto ogni aspetto romantico in riguardo agli uomini che la esercitano ed ai luoghi in cui viene esercitata: stivaloni di gomma, scandagli elettrici, sembrano al grosso pubblico averla resa facile; la raccolta del liquido seminale e delle uova dei pesci appena catturati, per l'immissione in apposite vasche di fecondazione dalle quali nasceranno gli avannotti da seminare, sembrano averla industrializzata; i mezzi di trasporto moderni sembrano averla resa comoda; dei luoghi non ci interessiamo gran che, perchè tutti crediamo conoscerli a fondo: le stesse riviste di divulgazione scientifica, per mille articoli che dedicano alla radio, alla televisione, agli atomi od a cose anche meno dissimulatamente pubblicitarie come la clorofilla, si e no uno ne dedicano alla pesca: la pesca è oggi uno dei problemi cui il pubblico meno si interessa: a parte il foot-ball, oggi si parla volentieri e con piena incompetenza di industrie siderurgiche e meccaniche, di elettricità e televisione, di motoscooters e cinema, con riecheggiamenti più o meno involontari dei motivi pubblicitari più diffusi: non si parla, nel gran pubblico, di pesca, forse perchè — oltre a coloro che la esercitano o esercitano le industrie connesse — il pubblico, specialmente nell'entroterra, conosce solo il pescatore dei settimanali umoristici, l'infelice filosofo che, dopo aver pescato una scarpa vecchia, getta di nuovo la lenza con la speranza di pescare anche la seconda per completare il paio; o l'altro infelice che getta la lenza priva di esca, sapendo che, con o senza, non prenderà mai un pesce.

In Italia, oltre ad un paio di riviste tecniche e ad articoli occasionali, non esiste bibliografia seria sulla pesca moderna, se non degli ultimissimi anni e specialmente sugli ultrasuoni; nè esiste una storia della pesca in Italia, tanto poco è sentito il problema: la pesca occupa attualmente in Italia tante unità lavorative quante ne occupa ogni altra grossa industria; ed impiega tanti miliardi quanti non ne impiega alcun'altra industria alimentare. E tuttavia tace intorno ad essa la voce pubblica, come tacciono i pescatori.

Il Governo Regionale Siciliano, rendendosi conto del fatto che la Sicilia è la massima produttrice di pesce in Italia (nel 1949 la produzione siciliana fu di quintali 434.170 su un totale nazionale di 1.309.689 e nel 1950 di quintali 410.224 su 1.367.469) e che pertanto i problemi

della pesca possono essere importanti in Italia ma sono senza dubbio vitali in Sicilia, ha creato un Assessorato Regionale alla Pesca, cui sono stati chiamati due uomini di rilievo nel campo economico: prima l'On. Stefano Vaccara, poi l'On. Giuseppe Di Blasi.

Il frutto dell'operato di questi due uomini si va già raccogliendo, con leggi regionali speciali che (è la voce di competenti venuti da altre regioni ai nostri congressi) ci vengono invidiate. Manca tuttavia anche in Sicilia un'opera che tratti della pesca dal punto di vista tecnico e scientifico, dal punto di vista storico, dal punto di vista economico.

Il nostro lavoro si divide idealmente in due parti, intimamente compenetrata: storica l'una, economica l'altra; e si limita alla provincia di Trapani; non pretendiamo di aver raggiunto la perfezione, ma solo di attirare sui problemi della pesca siciliana l'attenzione degli studiosi, in modo che altre ricerche provinciali possano completare il quadro storico-economico della pesca siciliana.

Vorremmo che da quanto esporremo risultasse chiaro che la pesca trapanese (ciò vale, secondo noi, anche per la pesca siciliana e italiana) ha bisogno ormai di essere guidata e indirizzata dagli ittiologi e che un ufficio tecnico della pesca a Palermo, con molte dipendenti stazioni di osservazione e studio opportunamente dislocate, è un'istituzione che i tempi richiedono. Non meno indispensabile è portare rapidamente a conoscenza dei nostri pescatori e industriali della pesca i risultati che la scienza va conquistando: sappiamo che una campagna talassografica, patrocinata dal citato organo internazionale presieduto da S. E. Sola, ha raggiunto alcuni risultati decisivi sulla biologia del tonno: noi, che possediamo il più importante complesso di tonnare del Mediterraneo, ne siamo totalmente all'oscuro.

Paesi più fortunati del nostro per ampiezza e ricchezza della platea pescosa hanno messo a disposizione dei pescatori organizzazioni tecnico-scientifiche di prim'ordine: in America, si perdoni l'espressione, si pesca per radio; in Francia esistono e funzionano le «Stations de surveillance des pêches» (una sorveglianza la Manica e il Mar del Nord); le nostre Stazioni idrobiologiche (Napoli, Messina) sono Istituti puramente scientifici che non collaborano coi pescatori e coi quali i pescatori non collaborano.

E' nozione scolastica comune la caccia come mezzo di sostentamen-

to dell'uomo nel passato. Ma quale è oggi il paese civile in cui un uomo possa vivere, con la famiglia, esclusivamente dei proventi della caccia ?

L'applicazione indiscriminata di mezzi moderni (essenzialmente dell'arma da fuoco) e l'estensione sempre maggiore degli abitanti e delle coltivazioni, hanno distrutto la selvaggina. Il bisonte americano, che nella prima metà del secolo scorso trasmigrava in mandrie di decine di migliaia di capi e che da solo dava vita alle tribù amerinde fornendole di carne per il vitto, di pelli per il vestito e per la tenda, di ossa e corna per la fabbricazione di armi e strumenti, sopravvive, in numero di poche decine di capi malaticci, in una riserva. Altrettanto è avvenuto ad un'altra razza di bovidi polacchi, di cui il governo dell'U.R.S.S. mantiene in vita gli ultimi esemplari. In Italia è animale di riserva lo stambecco; l'orso è quasi scomparso; lo stesso cinghiale è in via d'estinzione.

In Sicilia, nei boschi di Castelvetro, fino a tre secoli fa i cervi e i cinghiali vivevano in libertà ed il signore del luogo invitava i suoi amici alla caccia. Il daino era così comune fra noi sino a cinque secoli fa, che l'esportazione delle sue pelli, come di quelle del daino sardo, era un'attività commerciale ben nota; il daino viveva anche nella piana di Palermo ed alle falde del Monte Pellegrino alcuni migliaia d'anni fa ed è rimasto, per la memoria degli uomini, tra le figure d'animali che i cacciatori trogloditi del paleolitico graffirono sul duro calcare della grotta dell'Addaura e la sua carne ha figurato nei calmieri del mercato di Palermo fino al XIV secolo.

In Inghilterra, i fuori-legge del XIII secolo vivevano nei boschi cibandosi di carne di cervo. In Italia gli stambecchi ed i mufloni sono confinati nelle riserve affinché le razze, ridotte a pochi capi, non si estinguano. Chi ha ideato le riserve non ha fatto probabilmente i conti coi fenomeni degenerativi conseguenti alla relegazione ed all'esiguità dello spazio; ma resta ad ogni modo il fatto che nessuno più nei paesi civili trae il proprio sostentamento dalla caccia; anche in Africa si stanno ponendo certe limitazioni e gli animali da pelliccia sarebbero già scomparsi se non fossero stati escogitati gli allevamenti.

E' necessario che si eviti ai pesci la sorte dei mammiferi: oggi la volpe è così rara che nella mia vita ne ho visto una sola vivente in Sicilia, tra Monreale e Pioppo; e di rado ne ho sentito parlare anche da

contadini e cacciatori: eppure, cinque secoli fa la Sicilia esportava pellicceria e precisamente pelli di volpe persino a Costantinopoli.

Gli ittiologi hanno un compito pratico, che si suddivide in due rami: 1.), suggerire le limitazioni atte a rallentare il depauperamento delle acque; 2.), suggerire provvedimenti utili al ripopolamento delle acque ed al reperimento di nuovi luoghi di pesca.

Pel primo punto non alludo solo al divieto di pesca con esplosivi (Hans Hass, l'autore di *Uomini e squali*, ha constatato che l'effetto di una bomba da pesca a 10-15 metri di profondità è sensibile a *due chilometri* dal luogo dello scoppio) ma anche alla determinazione delle dimensioni delle maglie, alla determinazione eventuale di stagioni di luoghi e di modi di pesca, di specie da pescare e così via.

Pel secondo punto alludo prima di tutto alla ricerca di nuovi luoghi di pesca; non tanto nel senso di ricerca di nuovi banchi, ma soprattutto di ricerca di possibilità di pesca a profondità che ancora non sono state raggiunte dai nostri pescatori.

La sardina, per dirne una, si tuffa a grandi profondità per nutrirsi facilmente ed abbondantemente del plancton; in mezzo agli strati di plancton sono state trovate, a grandi profondità, sardine di un cm. di lunghezza. In Mediterraneo il plancton potrebbe trovarsi nei suoi bacini profondi: e potrebbe essere accompagnato da pesci commestibili per l'uomo come il plancton di altri mari. Ma, senza parlare di profondità sui 400 metri, risaliamo verso la superficie, ai 60 metri circa: a tale profondità lungo la costa scandinava e nei fiords sono stati pescati lo scorso anno tanti tonni che, sventrati e puliti (perdendo una parte del loro peso) pesarono complessivamente 110.000 quintali (circa 140.000 quintali peso vivo).

Un tale quantitativo fa apparire irrisorio quello che viene pescato da tutte le tonnare siciliane messe insieme: osservazioni e ricerche con gli ultrasuoni, studio biologico del tonno, reti di circuizione da grande profondità, sostituzione del nylon alle solite fibre hanno permesso questa pesca miracolosa. Noi siamo ancorati ad un sistema di pesca plurisecolare. Lungo la costa spegnuola il tonno viene pescato all'amo, usando come esca la sardina viva. Noi siamo persuasi che il tonno « non mangia ».

La mancata collaborazione fra istituti scientifici e pescatori ha for-

se un'origine costituzionale; all'estero gli istituti scientifici sono finanziati da coloro che hanno interesse a sfruttarne praticamente le scoperte e i ritrovati; da noi lo stato finanzia la ricerca pura, che è guardata con diffidenza, con irrisione e forse peggio dai pratici, troppo spesso analfabeti nel senso letterale della parola.

La Regione Siciliana si è tuttavia, fatta iniziatrice, con un progetto che risale al maggio 1953, della ricerca di nuovi banchi di pesca, affidata a due *pratici* ben noti. Anche se i risultati immediati non saranno favorevoli, occorrerà perseverare perchè questa è la buona strada.

Ma agli ittologi spetterebbe anche il compito di suggerire metodi di ripopolamento delle acque, da sperimentare prima in laboratorio e poi in mare, ed eventuali allevamenti. La richiesta non è assurda: sui banchi di Terranova già si pratica qualcosa di simile. Ma vi è soprattutto il passato che ci insegna e ci obbliga a sperare.

Si deve poter ripetere nell'acqua salsa ciò che è stato fatto nelle acque dolci dopo che Rémy e Géhin realizzarono la fecondazione artificiale prima del 1845-48: da allora in tutto il mondo civile si pratica la semina di avannotti nei fiumi e nei laghi, la raccolta dei prodotti di fregola, l'allevamento di pesci: vi è un allevamento di trote presso Trento, suddiviso in caselle contenenti ciascuna pesci di una certa età e di una certa dimensione: il compratore può chiedere dieci trote da 500 grammi l'una e verranno pescate sotto i suoi occhi in pochi secondi dieci trote di quel peso.

La piscicoltura in acque dolci ha dato risultati formidabili: in Norvegia la pesca nei fiumi, dopo il 1860, è un'industria come la pesca marina; nei fiumi scozzesi sono stati acclimatati gli storioni del Volga; varietà di salmone americano sono state acclimatate in fiumi francesi (Ionne, Loing, Iton), nel Bacchiglione, altrove in Italia. In America sono stati popolati persino con pesce persico laghi in cui nessun pesce esisteva prima; negli Stati Uniti ed in Canada sono costituite fattorie acquicole; la trota ed il salmone vennero «seminati» in America, in Tasmania, in Nuova Zelanda, quasi a colmare un vuoto che la natura aveva lasciato a disposizione dell'uomo con un mancato sfruttamento naturale di risorse biologiche colà esistenti.

Tenuto conto del diverso ambiente, qualcosa deve potersi fare an-

che nel mare, avendo presente specialmente questo fatto: il Mediterraneo non è un mare aperto ma una specie di grande lago salato.

Non è entrata affatto nella coscienza dei nostri pescatori la necessità di studiare questo nostro mare, le sue risorse e le sue reali possibilità: nè abbiamo mai studiato quali conseguenze le opere umane possano avere sull'equilibrio biologico del Mediterraneo. Nei fiumi delle regioni industriali, per fare un esempio, è stato dimostrato che i pesci, i quali non avevano subito alcun danno dagli spurghi delle normali fogne di città, erano stati uccisi dagli spurghi delle industrie. In un mare chiuso come il nostro, è possibile che la pescosità delle zone costiere (quelle zone che offrirebbero costi di produzione minori) sia diminuita gravemente proprio dagli spurghi delle industrie, i quali possono essere velenosi ai pesci come agli uomini. O se anche i pesci non ne vengono direttamente avvelenati, l'acqua può esserne resa a loro disgustosa; o può essere ucciso il mangime normale dei pesci (alghe, molluschi ecc.) e quindi i pesci esserne allontanati.

Ma certo, quando propugniamo gli studi per allevamenti in mare, non propugniamo cose assurde: nulla ne vieta a priori studi e tentativi. Gli allevamenti in mare sono possibili: lo dimostrano gli allevamenti di ostriche e «cozze» (Taranto, Messina). Gli allevamenti sono stati praticati in passato; lo dimostrano in Sicilia i «bivieri» o vivai di cui si ha ricordo e lo dimostrano oggi i pesci cosiddetti «di salina»; alcune delle stesse saline di Trapani nacquero con annesso vivaio di pesci (vi è ancora la documentazione relativa all'impresa di un tal Nicolò Ratto di Messina, trasferitosi a Trapani nel 1482); vivai di anguille erano i canali di Mondello prima che la zona venisse bonificata e le relative saline venissero distrutte ed i canonici della Cattedrale di Palermo avevano speciali diritti sulla pesca; infine, vivai in acque salse sono in uso ancor oggi; senza citare i lontani esempi cinesi e dell'Indonesia, basta ricordare le «valli» di Comacchio, che non son altro che vivai artificiali.

Ma dirò di più: l'imperatore Claudio, che i nostri buoni amici pescatori non conoscono, si preoccupò del depauperamento delle coste italiane e del prezzo troppo alto che raggiungeva a Roma lo *scaro*, pesce comune nell'Egeo, ma che non viveva sulle coste italiane: qualche raro esemplare vi veniva, trascinato dalle tempeste. Quel pesce era squisito:

orgoglio dei Greci (Epicarmo), materia di poesia per Orazio, Marziale pretendeva di mangiarne anche le interiora; Plinio ne decantava la carne; il serio Svetonio lo ricorda; il triste Ovidio gli dedica qualche verso; Archestrato, il poeta culinario, il Brillat-Savarin, l'Artusi dell'epoca, dichiara che è delitto buttarne via persino gli escrementi; il fegato, venduto a parte, raggiungeva prezzi astronomici.

L'imperatore Claudio mandò in Egeo, sotto il comando del liberto Eliporzio Optato, una flotta di navi con casse stagne, che ne catturò un grande numero e li seminò davanti ad Ostia; ed ancor oggi sulle coste italiane si pescano gli scari, discendenti da quelli di Claudio, noti agli scienziati sotto il nome di *Scarus Cretenensis*, ai Tedeschi col nome di Pesce Pappagallo (Papageifisch), ai pescatori della Sicilia orientale come «mazzapane» o «marzapane». E' un pesce della cui squisitezza possono rendersi conto coloro che conoscono il «pettine», che viene pescato nei «vari» sabbiosi della baia di Mondello, che gli è affine.

Del resto, assurdo o no, bisognerà pure che la scienza si faccia sentire fra i pescatori: altrimenti la pesca sarà fra vent'anni, e forse meno, un puro sport da ricconi, come è già la caccia grossa e persino la caccia ad uccelli stanziali di non grandi dimensioni (fagiani). Ripetiamo che occorre accettare o addirittura sollecitare la collaborazione degli scienziati, giacchè la tradizione dell'allevamento ittico si è perduta e non si tratta di esperimenti che, oggi, valga la pena di fare empiricamente: noi abbiamo, oltre ai vasi delle saline, quel magnifico vaso che è lo Stagnone di Marsala: è un vivaio bell'e pronto, che abbisogna di poca spesa.

Che cosa noi siamo riusciti a distruggere, di tutte le cose che il passato ci aveva tramandato, capaci di rendere più facile la vita, non sapremo forse mai: ai nostri bravi pescatori ricordo questo: Napoli oggi importa pesce fresco dalla Sicilia e questo a noi fa piacere: ma nel medioevo Napoli allevava i pesci necessari al consumo in appositi vivai pieni d'acqua marina: ce lo attesta il Boccaccio in una novella del suo Decameron ambientata proprio intorno ad un vivaio di pesci che vennero gettati vivi sulla mensa di re Carlo I d'Angiò da due fanciulle che scesero in acqua a raccogliarli con semplici «coppi».